

Una recente manifestazione delle donne per la legge contro la violenza sessuale

Montecitorio approva il testo A favore Pci, Sin. indipendente, Psi e Pri. Contro Pr, Psdi, Pli e Msi. Astenuti Dc, Verdi e Dp

Livia Turco: «Il risultato dovuto alla coerenza delle comuniste. Una grande vittoria delle donne» La Dc: «Cercheremo di cambiarla»

Legge antistupro primo si Ora la battaglia in Senato

206 sì, 90 no, 205 astenuti: dopo il voto favorevole del Senato, la legge sulla violenza sessuale ha ottenuto anche quello della Camera. È la prima volta, dopo 11 anni, che supera il vaglio di due rami del Parlamento. Il testo deve comunque tornare a palazzo Madama. Vittoria, sui punti-chiave, delle comuniste, strappata a un'aula contagiata dall'epidemia dell'incertezza.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Alle 19.30, a votazione indetta dalla presidenza, sul tabellone elettronico appaiono i risultati che dicono «sì» alla legge. Si è votato a scrutinio segreto ma, in questo capitolo finale, senza thrill: l'astensione dichiarata di democristiani, verdi, demoproletari, ha spazzato via le potenziali micce di franchi tiratori, che in queste settimane avevano riservato spettacolari colpi di scena. Quel «sì» fa storia di rado è avvenuto che, su un tema di tanta rilevanza come la difesa della libertà sessuale, l'opposizione sia riuscita a imporsi sul partito di maggioranza. Certo, è difficile ignorare che questa «proposta di legge» 9574, promossa da uno schieramento di parlamentari donne transversale a molti partiti, passi con un consenso che, aritmeticamente, è

reale contro la persona, derivasse scelte coerenti e forti: unificazione dei reati, perseguibilità d'ufficio, tutela dei minori e riconoscimento della loro libertà sessuale. A votare a favore della legge, con il Pci, sono la Sinistra indipendente (Natalia Ginzburg accentua all'idea dell'idea di affossare della legge: Romana Bianchi annuncia il «sì dei comunisti: «Noi votiamo un testo ricco di una nuova cultura, ma segnato dalle difficoltà reali che emergono quando, al centro di un dibattito, ci sono valori a lungo negati: la libertà sessuale, l'autonomia e la responsabilità di ognuno e di ognuna», spiega. «Le deputate e i deputati comunisti hanno dato un contributo decisivo per ottenere una buona legge contro la violenza sessuale perché da quell'affermazione iniziale, lo «intesa tra culture diverse», aggiunge che gli altri punti ancora controversi, per il Pci, sono da porre, l'articolo dei minori, la partecipazione delle associazioni ai processi. È la mano che Martinazzoli aspettava. Che aveva preteso, il capogruppo democristiano usa parole che rendono chiaro quanto sia difficile per la Dc ingoiare questa sconfitta: «Non votiamo contro, per senso di responsabilità. Ma chi si dichiara vincitore sappia che cost'ultima storia è l'ultima di questa legge», commenta. «Forse anche le mosche che conquistano un pezzo di carta moschicida credono d'aver conquistato qualcosa», lancia poi, rivolto ai banchi comunisti, per la Dc questa legge è «scadente», e «entia», ma «Martinazzoli non si perde d'animo», perché «la storia non si chiude qui. Prossimo capitolo, anche per lui, al Senato, obiettivo in primo il ripristino del «doppio regime». Diversamente motivate le astensioni di demoproletari e verdi: i primi perché non «condonano» l'insediamento delle pene; i secondi (esclusa Gloria Grossa che vota a favore) perché al loro cavalo di battaglia della «coerenza di parte non rinunciano».

Un prevedibile «no» dai missini, dai liberali dai socialdemocratici. Palazzo Madama avrà da giudicare sulle innovazioni introdotte da Montecitorio: procedibilità d'ufficio generalizzata; estensione del diritto alla libera attività dei minori, esclusione delle associazioni dai processi; gli articoli nuovi sull'omissione di soccorso e sull'utilizzo dei minori nei portospettacoli. Ciò che è stato convalidato ormai dai due rami del Parlamento però non è da poco: catalogazione del reato, unificazione delle fattispecie di violenza, nuova cultura del processo, reati finora non previsti dal codice come la violenza di gruppo. E Livia Turco, appunto, esprime la sua soddisfazione per gli esiti del dibattito, «io voti» afferma «alla cristallina coerenza con cui le donne comuniste si sono battute, alla rappresentanza autorevole della forza femminile». Ma prenda atto che questa volta è solo una «manche». Ai socialisti infatti manda subito a dire: «Chi parla di nuovi possibili punti di equilibrio sbaglia». Quello a cui tendete adesso, il doppio regime, significherebbe stravolgere questa legge in un suo punto qualificante.

Un cammino tormentato lungo 12 anni

In Parlamento il cammino per arrivare a una legge organica contro la violenza sessuale è cominciato nel 1977, prima proposta presentata quella del Pci, firmata Anita Bottari. Ma l'esperienza di rifirmare il codice Rocco, e soprattutto di portare alla luce la violenza sommersa, è nata fuori, nella società, ed è cresciuta, per iniziativa delle donne, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Da quegli anni la violenza sessuale comincia, anche, a «fare notizia» sui giornali. 1975: l'episodio che diventa emblema del massacro del Circo, compiuto da tre ragazzi «insospettabili». Nel febbraio dell'anno dopo, sul periodico femminista «Effe» ecco la testimonianza di due donne che hanno subito uno stupro. Mentre nel marzo '76 a Brno, del Tribunale internazionale per i delitti contro le donne, in Italia, i processi per stupro cominciano ad essere «frequentati» come luoghi di denuncia; fanno scalpore quello che ha come vittima protagonista la ragazza romana Claudia Caputi, quello di Fiorella, a Latina, firmato per la Rai da un collettivo di autrici. A novembre '76 a Roma ecco la manifestazione sotto l' insegna «Riprendiamoci la notte». Sono gli esempi più vistosi della cultura che cresce intorno alla questione stupro. Frutto della quale è la legge d'iniziativa popolare, il primo «cavallo» che si tiene steso dal Movimento di liberazione della donna, dopo la decisione dell'Udi viene presentata in Cassazione e inizia il dibattito, mentre si raccolgono firme. Il 29 marzo dell'80 ne vengono depositate 300.000. «Di qua» dal Parlamento un momento di riflessione significativo è anche il convegno promosso dal Pci su «Violenza sessuale e diritto alla difesa», nell'81; nacque dall'episodio dei due iscritti av-

Dopo il suo intervento a favore dell'esponente socialista Il Pri: «La Volpe vada via dal Tg2» Sul caso Martelli bufera alla Rai

Alberto La Volpe, direttore del Tg2, dal video assolve Martelli e condanna i giornalisti. Il direttore de L'Espresso, Valentini, replica: «Si è comportato da funzionario di partito». Scandalo in campo Gino di Tacco e Giuliano Ferrara, alla caccia dei «mascalzoni» che avrebbero ordito la campagna di diffamazione. Da Malindi e via del Corso la bufera si sposta su viale Mazzini.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Giovanni Valentini, direttore de L'Espresso, replica ad Alberto La Volpe, direttore del Tg2, che l'altra sera, di fatto, lo ha invitato a dimettersi: «Non mi meraviglio di quel che ha fatto, noto che nel caso egli s'è comportato da funzionario di partito. Io, direttore de L'Espresso, difendo il lavoro di cronisti e colleghi impegnati nel loro lavoro e della cui correttezza e onestà non dubito. La mia fortuna è che L'Espresso risponde ai lettori e che io rispondo al mio editore, al contrario del direttore del Tg2, che risponde al suo partito». Si dilinea La Volpe: «Le polemiche scoppiano quando ci si occupa della carta stampata. Se c'è l'undicesimo comandamento per cui non ci si deve occupare della carta stampata per non peccare, che ce lo facciano sapere... La Volpe ha ritenuto che il caso Martelli sia chiuso, smembrando il risultato una nota del governo letta su quel che è accaduto all'aeroporto di Malindi; assolve, dunque, l'esponente del Psi e vorrebbe che i giornalisti responsabili di «una violenta aggressione» facessero quel che essi vorrebbero fosse fatto dai politici che sbagliano: dimettersi. Valentini chiede ad Agnes e a La Volpe rettifiche (La Volpe si è riservato di decidere) a notizie inesatte date dal Tg2. La polemica tra i due direttori è, però,

solo un assaggio. La notte di La Volpe è a seconda dei casi - ha suscitato sorpresa, sconcerto, ripulsa; capita a ridosso di una seduta del consiglio Rai e di una riunione (si terrà oggi) dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza: inevitabile che la bufera investa anche viale Mazzini. Ma un attacco durissimo della Voce repubblicana a La Volpe: l'invettiva di un Gino di Tacco insolente quanto mai; le bordate di rincalzo sparate da Giuliano Ferrara da Canale 5 arrovantano la giornata. E la Voce a scendere in campo per prima: «A nostro avviso il dottor La Volpe se ne deve andare e prima se ne va dal posto che occupa impropriamente meglio è. Con tale viatico ha inizio il consiglio d'amministrazione d'Alta Rai. Bernardi, consigliere comunista, apre la discussione: «Trovo singolare e sorprendente la sintonia tra il commento di La Volpe e quello apparso sul giornale del Psi. Il direttore del Tg2 è sempre molto prudente nel trattare le vicende politiche, poteva fare altrettanto in questa circostanza risparmiandosi un uso partigiano di una lessa del servizio pubblico». Giovanni Ferrara, repubblicano, è duro almeno quanto la Voce, se non di più: Tg1 e Tg2 sono spesso di parte, il Tg2 è sempre di partito. Agnes si riserva di dare un giudizio: «Manca difendere La Volpe; il dc Follini giudica «ingiusta e ingenerosa» la richiesta di dimissioni di La Volpe. Tocco, infine, a Gino di Tacco, con un corsivo che fa il verso a un'questo posto da Repubblica: «Chi sono i mascalzoni? Per Gino-Crasi i mascalzoni sono quelli che hanno probabilmente agito sotto l'ispirazione e l'incoraggiamento di un unico mascalzone grandissimo, incommensurabile e recidivo: Se l'allusione di Gino è indubitabilmente rivolta a Scalfari, più tardi Giuliano Ferrara, da Canale 5, indica coloro che potrebbero costituire la pattuglia dei mascalzoni che ha contaminato il mascalzone più grosso. Nell'ordine, potrebbero essere: i fabbricanti di prove false in Kenia; i cronisti de L'Espresso che hanno utilizzato i falsi; il direttore Valentini che ha or-

ganizzato la diffamazione e la raccolta di imbroglie in quel di Malindi; tutti i moralisti che si sono esercitati nella vicenda, come Miriam Mafai e Giampaolo Pansa; infine, i censori che hanno criticato quel poveretto di La Volpe (Ferrara, è noto, non stravede per lui) che una volta tanto ha compiuto un atto di coraggio». L'intervento di La Volpe è severamente criticato da alcuni parlamentari: il comunista Chicco Testa, i radicali Aglietta e Negri, interrogazioni sono presentate da repubblicani e verdi. Si resta con una constatazione e un interrogativo: 1) al di là del merito, anche questo scontro tra informazione e un pezzo di potere politico rivela, da parte di quest'ultimo, un consolidato lavoro contro il giornalismo che, a rischio di sbagliare, non si accontenta di cantare nel coro; per non dire delle anomalie paritetiche da La Volpe e da Ferrara; 2) dalla parte di viale Mazzini spirano un venticello che qualcuno sta accarezzando l'idea di sfruttare l'incidente per una distruttiva guerra: una guerra per azzerare e decapitare tutta la struttura dirigente della Rai.

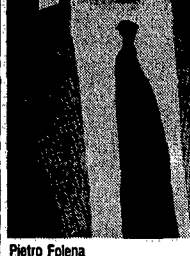
Pri e Pli accordo fatto Ma Pannella è accontentato a metà

Messo da parte il documentone, Pri e Pli varano oggi un accordo in versione ridotta che individua nella prossima consultazione europea la prima tappa verso il patto federativo. Basterà a Pannella per accettare la candidatura? Mentre tarda l'intesa tra radicali, verdi e Dp per la lista «arcobaleno», La Malfa e Altissimo provano a conquistare quote di rappresentanza politica ed elettorale più ampie.

intemo) abbia spaventato il 60% del tradizionale elettorato del Pri e del Pli. E però sia La Malfa sia Altissimo insistono perché Pannella accetti di candidarsi nella lista comune per le prossime elezioni europee: «Se non siamo al patto federativo - gli hanno fatto sapere i due segretari - è stato compiuto un passo utile e importante in tale direzione. Ma i termini dell'offerta di candidatura al leader radicale sono circospetti. È stato precisato che le liste saranno aperte a quei rappresentanti di forze politiche, dell'economia e della cultura che si riconoscono in una piattaforma europea e federativa. Una formulazione tesa a tranquillizzare l'elettorato tradizionale, a cui Pannella sarebbe presentato più come europeista che come radicale, ma senza per questo alienarsi quella particolare fet-

Con 69 voti a favore, 4 contrari e 24 astenuti Pietro Folena, ex Fgci, eletto ieri sera segretario del Pci siciliano

Con 69 voti a favore, 4 contrari e 24 astenuti il Comitato regionale del Pci siciliano ha eletto in nottata segretario Pietro Folena. La nomina dell'ex segretario nazionale della Fgci, proposta dai vertici nazionali, è stata contrastata e qualcuno ha anche prospettato una candidatura alternativa. Rientrata questa ipotesi, il regionale ha deciso di votare a scrutinio palese.



Pietro Folena

PALERMO. Pietro Folena, 31 anni, ex segretario nazionale della Fgci, guiderà il Pci siciliano in questo delicato momento politico. Folena prenderà il posto, come segretario regionale, di Luigi Colaninzi che assumerà un incarico a livello nazionale. Per ratificare la nomina dell'ex segretario dei giovani comunisti, si è riunito ieri nel tardo pomeriggio, il comitato regionale del partito. Dopo un lungo dibattito, in nottata, il voto: 69 a favore della elezione di Folena, 4 contrari e 24 astenuti. Sulla candidatura di Folena, proposta dai vertici nazionali del Pci, si è registrato un serrato e, per certi aspetti, anche aspro dibattito interno. La polemica, destinata comunque a rientrare, è stata innescata da Luigi Boggio, ex deputato e componente del comitato regionale che, con una lettera inviata da un quotidiano siciliano, ha contestato la candidatura di Folena «perché è piovuta da Roma». «Forse nel Pci siciliano - si è chiesto Bog-

Il bilancio dell'Unità L'emergenza è alle spalle Ora l'obiettivo è: conti in pari entro il '90

ROMA. Alla vigilia del XVII Congresso del Pci, anche l'Unità presenta il suo nuovo corso editoriale: l'obiettivo è realizzare il pareggio economico entro il 1990. Il giornale del Pci, dopo la scelta di autonomia dal partito e il rinnovamento grafico dell'aprile 1987, è oggi «grazie ad un faticoso impegno, fuori dall'emergenza», dice il direttore, Massimo D'Alema. L'Unità, il più grande giornale a sinistra, vuole essere un quotidiano d'informazione che non si confonde con gli altri, ma anche uno strumento indispensabile per il nuovo Pci e perciò «dal congresso - dice sempre D'Alema - deve venire il segno di un impegno più serio del partito per sviluppare il giornale». È in questo quadro che sono state sviluppate le iniziative editoriali e finanziarie illustrate ieri in una conferenza stampa dal presidente dell'editoriale Armando Sarti. Punto d'arrivo delle iniziative dovrebbe essere il pareggio annuale dell'Unità raggiungibile con un incremento del 10% delle vendite giornaliere e degli abbonamenti (20mila copie in più). Con un aumento delle vendite di 30mila copie l'Unità sarebbe in attivo. Negli ultimi tre anni l'editoriale ha ottenuto un miglioramento, nei risultati economici, di 15 miliardi. L'Unità ha detto Sarti - è diventata sempre più impresa, agendo con criteri produttivi di efficienza, efficienza ed economicità, ma non perdendo il suo carattere di collettivo politico. Anche in questi tre anni decisivi sono stati i contributi dei nostri lettori e l'instancabile opera dei nostri diffusori, nonché l'azione delle cooperative soci, che conta oggi oltre 25mila aderenti. Attualmente l'Unità vende in edicola 120/130mila copie nei giorni feriali e 330mila la domenica, con introiti pubblicitari che nell'88 hanno superato i 21 miliardi, una quota che tuttavia, precisa Sarti - vede il mercato sottoscrivere ancora il nostro giornale. Decise per la ripresa economica dell'Unità sono state una serie di iniziative editoriali che hanno permesso al giornale di aumentare le copie vendute «senza bisogno di bingo o lotterie». Così dei 15 volumi distribuiti sono state vendute 7 milioni di copie, Centomila copie in più a numero sono venute poi con il lancio di «Salvagente», l'enciclopedia settimanale dei diritti dei cittadini, mentre il lunedì la diffusione aumenta tra le 18 e le 20 mila copie grazie a «Cuore» il supplemento satirico che ha preso il posto di «Tango». Sul piano più strettamente finanziario, con la creazione della società Pipl, la finanziaria del gruppo Unità, con 17 miliardi di patrimonio immobiliare, 5 di capitale sociale e 40 di titoli pubblici si è avuto un riassetto che prevede sviluppi non soltanto in campo editoriale, ma anche in quello della radio, della televisione, immobiliare, pubblicitario e di servizi. Tra gli obiettivi più ravvicinati Sarti ha citato il rilancio di «Rinascita», il cui numero zero sarà presentato nel corso del XVII Congresso.

Presentato a Roma il libro Natta: «Io presidente del Comitato centrale? Vedremo...»

ROMA. Io presidente del Comitato centrale? del Pci l'ho letto sui giornali... Presidente lo sono già stato; della commissione centrale di controllo e del gruppo parlamentare. Mi sembra che basti. Comunque vedremo, io sono un tipo obbediente. Sorridendo, Alessandro Natta ha risposto così alle domande dei giornalisti sull'eventuale nuovo incarico che gli verrebbe offerto dal congresso del Pci. Lo scambio di battute si è svolto nella sede della stampa estera a Roma, dove l'ex segretario del Pci ieri sera ha presentato il suo libro al tre tempi del presidente, davanti ad un folto pubblico, tra cui il Rettore della pontificia Università Lateranense, mons. Piero Rossano, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, il presidente della commissione Antimafia, Gerardo Chiaromonte, e gli editori del libro, i padri paolini. Ai giornalisti Natta ha anche anticipato che il suo discorso in programma prima del congresso dell'Eur sarà particolarmente breve: «Mi limiterò in pratica ad aprire i lavori. E poi - gli è stato chiesto - interverrà nel dibattito? Non so, non credo, è stata la risposta di Natta. Infine, sempre rispondendo alle domande dei giornalisti, un riferimento alla questione del Concordato, divenuta di particolare attualità, dopo la recente sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, e l'approvazione di emendamenti favorevoli al superamento dell'accordo Stato-Chiesa da parte di 16 congressi provinciali del Pci. «Forse» nella lettera del Concordato - ha detto Natta - non potevano non suscitare irritazione e disagio, proprio perché la novità più rilevante era il superamento della religione di Stato. Le forzature - ha aggiunto - sono avvenute con l'inesa e ora tocca allo Stato dire cosa fare a chi non opta per l'ora di religione. Mi sembra che la sentenza della Corte costituzionale rappresenti un atto importante, ma in realtà il testo del Concordato era chiaro, bastava leggerlo bene.